

La domanda di direzione che nasce dal paese

Esaurito il ribellismo torna la politica

Tutto sommato, nella discussione sulla governabilità e sulle riforme istituzionali c'è una certa dose di provincialismo. In fondo, le soluzioni apparentemente più drastiche tendono a scimmiettare meccanismi di governo di altri paesi, proprio nel momento in cui in quegli stessi paesi essi sono messi in discussione perché largamente inadeguati.

Anche per questo è tanto più opportuna l'impostazione che Pietro Ingrao ha dato alla recente assemblea del Centro per la riforma dello Stato: un allargamento dell'analisi per cogliere i processi nel profondo della società, nel loro manifestarsi anche oltre i confini del nostro paese, nel cuore stesso del capitalismo.

Nello Stato, nella fabbrica moderna, nelle scuole, negli stadi, si sente una carenza di direzione, di ordine. Si avverte un progressivo indebolimento della guida, come quando ad un'egemonia ormai spenta ed inefficace non è ancora possibile sostituirla con una nuova, nella pienezza della sua funzione.

Ritardo, non rifiuto vero e proprio, è stato detto. Il ritardo è innegabile, nell'elaborazione ma anche nell'azione politica; ed è pur vero che oggi più di ieri si percepisce come un vuoto fra mutamenti sociali e forma attuale della politica. Ma insieme a questo vi è oggi anche un enorme bisogno della politica come fatti, come azioni, come risultati, come successi concreti, tangibili, anche a breve. C'è bisogno — è vero — di misurarsi con il domani, con la prospettiva, ma anche con l'oggi, con i problemi urgenti del presente, proprio perché abbiamo imparato che il domani scaturisce dall'oggi.

Così è per lo Stato e la sua crisi. E' sull'oggi, nel suo piccolo e nel suo immediato, che dobbiamo cominciare ad influire. So bene che questo è possibile soltanto se si ha piena consapevolezza dei domani, se si sa dove andare; e tuttavia è da oggi che si devono mettere in moto i meccanismi che preparano il domani. Occorre definire i nuovi assetti istituzionali ben sapendo per quale scopo e in quale Stato, senza trascurare però di porre mano fin da ora alla macchina, agli apparati e agli uomini che vi operano e che la condizionano pesantemente. Se non si governa e non si cambia la macchina, se non ci si misura e non ci si contamina con essa, è inutile avere una giusta prospettiva: essa non arriverà mai.

In questo senso il motivo ispiratore di una vera riforma istituzionale deve rispondere al bisogno di certezza e di razionalità che ci impongono questo momento politico e una diffusa sensibilità fra la gente. Proprio perché viviamo una stagione di verifica e di demitizzazione. Proprio perché alle forze progressiste la gente chiede oggi di costruire il presente, di provare coi fatti e coi risultati, più che con le mistificazioni ideologiche, che il futuro vale più del passato.

Una premessa indispensabile

Solo così potranno essere ulteriormente spostati i rapporti di forza, premessa indispensabile della governabilità. Solo così potrà essere colta fino in fondo la dialettica del mondo moderno, più ricca e difficile di ieri proprio perché complessa e articolata: una dialettica in cui il movimento di lotta è divenuto anch'esso parte integrante delle istituzioni, un modo di essere non solo della dinamica politica ma dello stesso funzionamento istituzionale.

Non poteva che essere così, con l'allargamento della democrazia conquistato dai lavoratori. Ma proprio per questo la pressione sociale, la lotta, il movimento, non si esauriscono più nei momenti alti dello scontro aspro e frontale, in una dialettica lineare, bensì vivono anche in forme diverse, articolate, quotidiane, tutt'e unite in una presenza sociale che arricchisce con-

tinuativamente la politica. A questo conduce lo stesso bisogno di libertà, crescente, inconciliabile, proprio per la crisi profonda del principio di autorità, per l'estendersi di una diffusa rivendicazione di uguaglianza. Non si tratta — anche nelle sue manifestazioni più banali, che non sono poche — di un nuovo qualunquismo. Si tratta, soprattutto, di una sempre più palese incompatibilità di fondo fra il bisogno di una nuova democrazia e la logica stessa del capitalismo.

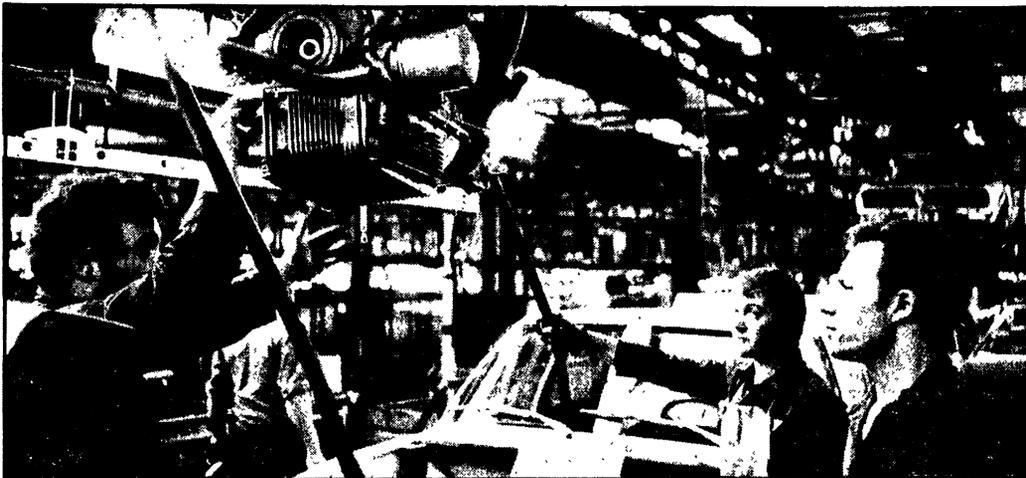
Il rischio, non nascondiamocelo, è che la risposta tenda ad andare verso il ribellismo, il rifiuto dell'ordine e delle regole nel comportamento umani e sociali. Ma ciò non è affatto inevitabile. Al bisogno di libertà e di lotta si accompagna, anche, un bisogno di guida, di direzione di governo. La domanda di efficienza, la consapevolezza della necessità delle scelte, della selezione, delle compatibilità — anche se non si afferma da sé — è presente e può risultare vincente. E il bisogno di una direzione non presuppone affatto arbitri e autoritarismi, che anzi sono in crisi un po' dovunque.

Rispondo così a chi affaccia talvolta — anche nelle nostre file — un « dubbio sulla possibilità stessa di una rappresentanza generale per interessi generali ».

A questo dubbio non si può lasciare, in alcun modo, uno spazio: non perché non insorgano continuamente dubbi di questa fatta (e le stesse nostre difficoltà ne sono una prova), né perché l'alternativo degli egosmi corporativi eccitati di proposito non insidi quotidianamente il « generale », né perché la stessa crescita tumultuosa della società non abbia messo in crisi la vecchia forma della rappresentanza. Non per tutto ciò che esiste, dunque; ma perché, nonostante ciò, l'esigenza di una rappresentanza generale degli interessi generali traspare comunque da ogni poro di questa società. Altrimenti, perché mai è nata una questione istituzionale e della governabilità?

La ventata spontaneistica, plebiscitaria, antipolitica, mostra già la corda. Ho l'impressione che l'alternativa soltanto la paglia. E allora il partito — se saprà adeguarsi e rinnovarsi, beninteso — tornerà presto ad essere la dimensione propria, anche se non esclusiva, della politica. Come si fa, altrimenti, a cambiare?

Luigi Berlinguer



Fabbrica e droga: discutiamone

Anche i giovani operai? Sì

Si è portati a vedere l'uso della droga in stretta relazione con l'emarginazione, ma la tossicomania mostra oggi una matrice più generazionale che sociale - Colloqui con i « nuovi » lavoratori alla FIAT

« La parabola storica della borghesia è compiuta. La cocaina si inquadra perfettamente nel grandioso gioco delle forze che devono precipitare nella nostra rivoluzione. Soddisfa il nostro senso di umanità il pensiero che i saccheggiatori delle Camere del lavoro, assassini dei proletari, siano avvelenati senza scampo. E' confortante vedere come le classi sane, quelle lavoratrici, siano rimaste immuni da questo flagello. La cocaina è privilegio delle classi in decadenza ». Così si legge sulle pagine dell'Ordine Nuovo nel luglio del 1921, in una facile equazione tra « padroni artificiali » e declino storico dei ceti dominanti, cor-

rosi da una visione estetizzante e decadente della realtà, non priva peraltro di illustri precedenti letterari, da Baudelaire a De Quincey. Ben più consueta è oggi l'equazione, iperschematica anch'essa, tra droga ed emarginazione sociale. Ma fino a che punto corrisponde alla realtà l'immagine del consumatore di droghe pesanti, come espulso « in toto » dai meccanismi fisiologici e dai circuiti di vita e produzione della società? In questo contesto la sinistra dovrebbe riuscire ad interrogarsi sulle proprie responsabilità ideologiche e culturali, troppo spesso annegate in un nebuloso giustificazionismo, per non rica-

dere in consueti schemi interpretativi della droga come « evasione » delle coscienze indifese dalla obbiettività inviolabile del sistema. La tossicomania mostra oggi una matrice più generazionale che sociale, né si collegano strati e centri di aggregazione giovanile che ne siano esenti: la fabbrica e la giovane classe operaia non sono certo esterne a questo rilievo. Molto si è detto recentemente sui mutamenti in corso nelle grandi aggregazioni produttive, riguardanti non solo la robotizzazione del lavoro o l'accesso alla produzione in linea di giovani usciti dalla scuola di massa, quanto il diverso rapporto psicologico di quest'« ultima leva » con la dimensione « fabbrica » e la cultura operaia con la C mauscolata. Non deve perciò stupire se, fra le conseguenze positive e negative di una maggiore omogeneità di mentalità e comportamento con i coetanei in area di parcheggio (universitaria o lavorativa), si veda la penetrazione tra i giovani lavoratori di fenomeni degenerativi come l'uso e la circolazione di sostanze stupefacenti.

« Ho 24 anni, lavoro alla sezione presse di Mirafiori da 3. Faccio sempre il turno di notte, perché la paga è più alta di quasi 150.000 lire. Quando non va troppo male, faccio un lavoretto anche di giorno: vivendo da solo con mia madre non ci sarebbero problemi economici, se non fosse per il costo del buco ». E' un ragazzo biondo con un'inflessione settentrionale a parlare. L'ho contattato attraverso consumatori e spacciatori più « tradizionali », o forse solo più facilmente identificabili, che bazzicano tutto il giorno per il parco Rignon, nel popoloso quartiere torinese di S. Rita, ormai tristemente famoso centro di iniziazione per giovanissimi alla pratica della stringa e del cucchiaino. « Mi buco tutti i giorni da 2 anni. Lo faccio generalmente subito dopo la cena, poco prima di andare al lavoro. Mia madre lo sa, e lo sanno anche molti miei compagni di lavoro. Nel mio reparto nessuno lo sa a bucare con continuità. Due settimane fa un ragazzo di Foggia, che rusca in Fiat da quasi 8 anni, ha rischiato grosso per un buco andato male. Era poco prima della fine del turno. Ho chiesto aiuto dai genitori. Abbiamo gettato la stringa e qualcuno lo ha accompagnato a casa. Il capo lo sa, ma per fortuna la cosa è finita lì. Io ho cominciato a drogarmi fumando quando ero ancora all'istituto tecnico: lo spinello era un modo per stare insieme, un mezzo in più per essere « compagni » in modo più vero ».

« Gli unici bei momenti per me e per tanti altri della mia età da quando siamo in Fiat, sono stati quelli della lotta per il contratto quest'estate. Abbiamo fatto casino per tutta la città. Salire e scendere dai pullman, senza pagare il biglietto e dicendo "paga Agnelli", ci ha fatto sfaccare dalla vita di merda di tutti i giorni. Non me ne fregava quasi niente di perdere dei soldi e il ritorno in fabbrica dopo l'accordo l'ho vissuto come la fine di una festa. Se la rivoluzione è questo è una cosa bellan. Fin troppo facile, partendo da queste affermazioni, allineare deduzioni, sociologismi di bassa cucina, o arditismi teorici. Alla celebrazione un po' mitica della vecchia classe operaia, temprata al molibdeno, rischia di sostituirsi l'elucubrante sofisticata di comportamenti e anti-ideologie di quella giovane e giovanissima: il nuovo operaio descritto dai mass media nei dibattiti sul licenziamento del 61, eroe negativo per qualcuno, marginale per scelta secondo altri, comunque soggetto rivoluzionario di tipo nuovo, armato più di bisogni e di spontaneità imprevedibile, che di coscienza e prassi organizzata. Anche attraverso lettere troppo esemplificate e ad effetto, si traspassa dal vecchio operaismo fabbrichista, all'epoca dell'operaio sociale, che accomuna prerredimenti Toni Negri e Giorgio Bocca.

Il PCI e la scuola: un ciclo di lezioni

ROMA — Un ciclo di lezioni sul tema: « Il PCI e la scuola dal 1921 al 1979 », si terrà a Roma, presso l'Istituto Gramsci che lo organizza, dal 16 novembre al 26 gennaio. Le lezioni saranno articolate con questo calendario: il primo ciclo (dal '21 al '48) si aprirà con Mario Alighiero Manacorda, che il 16 novembre, parlerà sul tema « Dalla fondazione del PCI alla Resistenza e alla Liberazione »; gli seguirà Lucio Lombardo Radice, il 27 novembre, che affronterà un periodo più noto ma sul quale molto ancora si può aggiungere: « Verso la Costituzione ».

Il secondo ciclo (che abbraccia il periodo 1948-1968) comprenderà le lezioni di Angelo Semerari: 30 novembre, « Alleanze e confronto laico »; una tavola rotonda con la partecipazione di Nicola Badaloni, Lucio Lombardo Radice, M. Alighiero Manacorda, Alessandro Natta, Dario Ragazzini e Giovanni Urbani su « La lettura di Gramsci » (il 7 dicembre); Giorgio Bini (« La scuola unitaria »), il 14 dicembre e Francesco Zappalà, il 21 dicembre, sul tema « La tematica delle riforme negli anni '60 ». Nel terzo ciclo, infine (periodo 1968-1979), interverranno Fabio Mussi (il 1 gennaio su « Il '68 e i giovani »); Giuseppe Chiarantini (il 18 gennaio su « La tematica delle riforme nella crisi degli anni '70 »); Achille Occhetto, il 25 gennaio, su « Scuola e trasformazione della società ».

« Mio padre lavora alla Ceat da trent'anni: tutte le mattine lo stesso tram, gli stessi orari, le stesse cose. Se sapeste che "buco" impazzirebbe. Mia madre finge di non capire, ma quando arriva la fine del mese e non ce la faccio con i soldi, fa di tutto per aiutarmi di nascosto ».

Sembrano a prima vista situazioni familiari più usuali e normali di tante altre: perturbazione principale il tradimento di un'aspettativa illusoria, la frustrazione del quotidiano. La fuga dalla noia, dalla ripetizione della normalità viene vissuta come l'unica liberazione possibile.

« Gli unici bei momenti per me e per tanti altri della mia età da quando siamo in Fiat, sono stati quelli della lotta per il contratto quest'estate. Abbiamo fatto casino per tutta la città. Salire e scendere dai pullman, senza pagare il biglietto e dicendo "paga Agnelli", ci ha fatto sfaccare dalla vita di merda di tutti i giorni. Non me ne fregava quasi niente di perdere dei soldi e il ritorno in fabbrica dopo l'accordo l'ho vissuto come la fine di una festa. Se la rivoluzione è questo è una cosa bellan. Fin troppo facile, partendo da queste affermazioni, allineare deduzioni, sociologismi di bassa cucina, o arditismi teorici. Alla celebrazione un po' mitica della vecchia classe operaia, temprata al molibdeno, rischia di sostituirsi l'elucubrante sofisticata di comportamenti e anti-ideologie di quella giovane e giovanissima: il nuovo operaio descritto dai mass media nei dibattiti sul licenziamento del 61, eroe negativo per qualcuno, marginale per scelta secondo altri, comunque soggetto rivoluzionario di tipo nuovo, armato più di bisogni e di spontaneità imprevedibile, che di coscienza e prassi organizzata. Anche attraverso lettere troppo esemplificate e ad effetto, si traspassa dal vecchio operaismo fabbrichista, all'epoca dell'operaio sociale, che accomuna prerredimenti Toni Negri e Giorgio Bocca.

Alessandro Meluzzi

Un economista negli «anni di ferro»

Quando Lenin chiedeva consiglio a Varga

BUDAPEST — Numerosi articoli di giornale e manifestazioni di carattere scientifico hanno ricordato in questi giorni in Ungheria e in Unione Sovietica la figura di Jenő (Eugenio) Varga, di cui ricorre il centenario della nascita. Jenő (Eugenio) Varga, infatti, il cui nome è forse oggi meno conosciuto alla maggioranza dei lettori, ma alla cui scuola economica si sono formati durante tutto l'arco della storia della Terza Internazionale migliaia e migliaia di comunisti di tutti i paesi, nasceva il 6 novembre 1879 a Nagy Tetyen, un piccolo paese oggi periferia di Budapest. Figlio di un panneliere, da autodidatta riuscì a laurearsi e a diventare professore di liceo.



Milizie popolari ungheresi durante la rivoluzione del 1919. Varga ricopre la carica di Commissario del popolo alle finanze

Entrato nel 1906 nel Partito Socialdemocratico ungherese ne divenne in breve tempo uno dei maggiori dirigenti ed esperti economici. Nel 1919 nei brevi mesi di vita della Repubblica dei Consigli ricoprì l'incarico di Commissario del popolo alle finanze e di presidente del Consiglio superiore dell'economia. In esilio a Vienna tentò una prima valutazione critica della storia della Repubblica dei Consigli, che per la sincerità gli costò il rimprovero di molti comunisti di partito. Il libro, dal titolo « I problemi della dittatura del proletariato », tradotto in diverse lingue, attirò l'attenzione di Lenin, che lo lesse appuntando riga per riga le proprie critiche e il proprio assenso.

In breve Varga, recatosi a Mosca nell'autunno del 1920, divenne uno dei principali collaboratori del Comintern e di Lenin nel campo economico, soprattutto per quanto riguardava l'analisi della realtà del mondo capitalistico. Dal 1927 al 1947, dopo averlo fondato, fu presidente dell'Istituto di Politica ed economia mondiale di Mosca. In questi anni il suo nome divenne famoso nel mondo per le analisi congiunturali trimestrali che egli curava personalmente sull'andamento dell'economia capitalistica, le quali, diffuse attraverso l'agenzia di stampa del Comintern, l'INPREKORR,

raggiungevano tutti i partiti comunisti nel mondo. Le sue analisi dell'epoca non furono tuttavia esenti da una propensione a vedere il « crollo fatale » del capitalismo in termini di crisi catastrofiche imminenti: troppo unilaterali, esse influenzarono in questo senso anche il movimento comunista. Egli fu tra i consiglieri economici più ascoltati nell'URSS, giungendo a tenere al sesto congresso dell'Internazionale la relazione sulla situazione economica sovietica. Il suo ruolo conobbe però un certo declino già negli anni '30.

Dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, Varga si venne invece a trovare al centro di una forte polemica sull'indirizzo che avrebbero dovuto prendere allora i nuovi paesi che si avviarono, nell'Europa orientale, alla costruzione di una « nuova democrazia », secondo vie nazionali. Proprio sulla base delle esperienze da lui fatte sia in Ungheria, sia nella costruzione economica dell'URSS egli sembrò avanzare una ipotesi secondo cui questi paesi, nel nuovo clima favo-

reole creato dalla vittoria dell'URSS sul fascismo e dal nuovo equilibrio di forze nel campo internazionale, avrebbero potuto forse seguire una via di avanzamento verso il socialismo, meno affrettata e con la possibilità di evitare i gravi e profondi squilibri prima di allora vissuti dal URSS e dalla Repubblica dei Consigli ungheresi.

Nel concludere il suo libro uscito nel 1947 su « L'economia capitalistica dopo la seconda guerra mondiale », egli prendeva in esame la realtà dei paesi dell'Europa orientale, affermando che non si trattava di economie socialiste ma piuttosto di nuove formazioni in cui la via di accesso al socialismo sarebbe stata più lunga e sarebbe sostanzialmente andata in porto in maniera diversa dall'Unione Sovietica.

Nella sua concezione, così come in quella di quanti allora erano sostenitori delle vie nazionali al socialismo, non si trattava certamente di una concezione diversa del socialismo, che rimaneva pur sempre nella sua versione finale e nelle linee di fondo il mo-

del concreto realizzato nell'URSS, ma si trattava piuttosto di un tentativo di leggere in maniera non dogmatica la nuova realtà del capitalismo moderno.

Commentando a Mosca la figura di Jenő Varga, Nyezhdenko, direttore dell'Istituto di politica ed economia mondiale fondato dallo stesso Varga, nel corso della conferenza scientifica organizzata a Mosca in questi giorni diceva: « In tutta la sua vita Varga ha lottato contro il dogmatismo, la "spiegazione della bibbia" ».

Certamente è difficile in poche righe spiegare tutta la importanza di uno studioso come Varga. Bene si potrebbe però riassumere il senso

della sua vita con una frase di una lettera che Lenin nel 1921 gli aveva inviato per rispondere alla sua richiesta di chiarimenti sui compiti di documentazione economica per il Comintern che gli erano stati affidati. Varga aveva chiesto a Lenin se suo compito fosse quello di fornire dei rapporti riservati al solo Comintern, oppure delle informazioni accessibili a tutti i partiti.

« Caro Varga, risponde Lenin, porre così la domanda non è corretto. Abbiamo bisogno di una informazione completa e veritiera. E la verità non può dipendere da chi deve servire! »

Luigi Marcolongo

Gorkij e Borges studiati in Cina

Nel rinnovato interesse per le letterature straniere costituite associazioni che ne promuovono la conoscenza — In programma corsi di lingua

PECHINO — L'agenzia di stampa « Nuova Cina » informa che una associazione per lo studio delle letterature spagnola, portoghese e dell'America latina è stata costituita a Nanchino (Cina meridionale). La nuova associazione — che si aggiunge ad altre tre create per lo studio delle letterature nord-americane, sovietica e giapponese — intende svolgere un intenso programma sullo studio della storia della letteratura nei paesi di lingua spagnola e sull'esame delle opere di scrittori contemporanei latino-americani, tra i quali Garcia Marquez della Colombia, Vargas Llosa del Perù e Jorge Luis Borges dell'Argentina.

Nello scorso settembre a Yantai, nella provincia nordorientale dello Shandong, era stata costituita un'associazione per lo studio della letteratura degli Stati Uniti che ha in programma tra l'altro la pubblicazione di un'opera di storia della letteratura nordamericana. Ad Harbin, nella regione nordorientale dello Heilongjiang, dove opera una associazione per lo studio della letteratura dell'URSS, è stata discussa la letteratura russa del diciannovesimo secolo mentre sono previsti seminari sulla letteratura del « disegno » e sulle opere di Massimo Gorkij e Vladimir Majakovski.

Gorkij e Borges studiati in Cina. Nel rinnovato interesse per le letterature straniere costituite associazioni che ne promuovono la conoscenza — In programma corsi di lingua

PECHINO — L'agenzia di stampa « Nuova Cina » informa che una associazione per lo studio delle letterature spagnola, portoghese e dell'America latina è stata costituita a Nanchino (Cina meridionale). La nuova associazione — che si aggiunge ad altre tre create per lo studio delle letterature nord-americane, sovietica e giapponese — intende svolgere un intenso programma sullo studio della storia della letteratura nei paesi di lingua spagnola e sull'esame delle opere di scrittori contemporanei latino-americani, tra i quali Garcia Marquez della Colombia, Vargas Llosa del Perù e Jorge Luis Borges dell'Argentina.

Nello scorso settembre a Yantai, nella provincia nordorientale dello Shandong, era stata costituita un'associazione per lo studio della letteratura degli Stati Uniti che ha in programma tra l'altro la pubblicazione di un'opera di storia della letteratura nordamericana. Ad Harbin, nella regione nordorientale dello Heilongjiang, dove opera una associazione per lo studio della letteratura dell'URSS, è stata discussa la letteratura russa del diciannovesimo secolo mentre sono previsti seminari sulla letteratura del « disegno » e sulle opere di Massimo Gorkij e Vladimir Majakovski.

Gorkij e Borges studiati in Cina. Nel rinnovato interesse per le letterature straniere costituite associazioni che ne promuovono la conoscenza — In programma corsi di lingua

PECHINO — L'agenzia di stampa « Nuova Cina » informa che una associazione per lo studio delle letterature spagnola, portoghese e dell'America latina è stata costituita a Nanchino (Cina meridionale). La nuova associazione — che si aggiunge ad altre tre create per lo studio delle letterature nord-americane, sovietica e giapponese — intende svolgere un intenso programma sullo studio della storia della letteratura nei paesi di lingua spagnola e sull'esame delle opere di scrittori contemporanei latino-americani, tra i quali Garcia Marquez della Colombia, Vargas Llosa del Perù e Jorge Luis Borges dell'Argentina.

in edicola
IL MESTIERE DEL GENITORE
quindicinale illustrato